

L'insegnamento nelle Facoltà di Architettura, antiche certezze e **NUOVE IDENTITÀ**

di Francesca Fatta

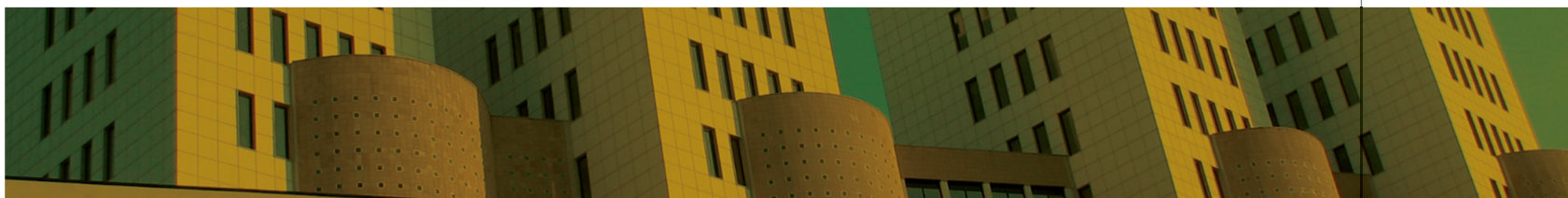
L'incontro promosso dagli Ordini degli Architetti della Calabria ha dato modo di trattare della ridefinizione d'intenti e delle prospettive di questa professione alla luce della riconfigurazione che la figura dell'architetto ha subito negli ultimi anni. Non solo in un quadro locale, ma soprattutto in ambito nazionale ed europeo.

Le facoltà di Architettura rappresentano sotto questo aspetto un osservatorio delicato, ancora di più oggi che l'Università sta attraversando un passaggio difficile, per ragioni diverse, interne e esterne. L'Università ha bisogno di una profonda autocritica. E ne hanno bisogno tutti i poteri politici, centrali e locali, ad essa collegati.

Tra le innovazioni più rilevanti di questi ultimi cinque anni, vi è l'immissione di nuove figure professionali riferite al mondo dell'architettura: dal laureato triennale, ai laureati in percorsi specialistici non identificabili con il classico profilo dell'architetto quinquennale riconosciuto dall'Unione Europea.

Gli effetti della riforma universitaria varata nel 2000 (Legge 509/99) e che oggi è stata superata dalla ulteriore riforma (Legge 270/04) già dà luogo a degli importanti bilanci, e non tutti positivi.

La Conferenza dei Presidi di Architettura, cosciente della necessità di trovare non solo dei criteri comuni per l'attuazione delle riforme didattiche e concorsuali, ma anche di dare una oggettiva visione della figura dell'architetto alla luce dei nuovi profili professionali espressi dai diversi corsi di laurea, si sta impegnando intensamente su questi aspetti.



Una prima osservazione riguarda la grande proliferazione di corsi di laurea, favorita anche da amministrazioni locali e nazionali interessate per lo più all'affermazione di singole discipline, a discapito di una sia pur minima visione complessiva dell'architettura, tanto da penalizzare la qualità della formazione.

Una politica vera, oggi, sarebbe quella di costruire una strategia di rientro da questa proliferazione (ad esempio, solo per la laurea in architettura esistono oggi 26 facoltà e oltre 22 corsi di laurea in ingegneria e architettura). Una strategia che può e deve costruire una rete nazionale differenziata tra lauree triennali e lauree magistrali e dare una valutazione trasparente dei risultati raggiunti. Una scelta obbligata, se si vuole davvero rispondere a cambiamenti strutturali dell'architettura e delle professioni ad esse riconducibili, anche perché il non farlo significherebbe usare l'Università per scopi impropri, da parte di accademici, politici e potere economico.

Un secondo aspetto è connesso alla età anagrafica dei docenti e dei ricercatori dell'Università italiana, un processo che non riguarda soltanto le facoltà di Architettura. Questo delicato argomento deve essere un punto di riflessione e di preparazione strategica per il reclutamento di rinnovate competenze. Qui il delicato ruolo della programmazione si deve coniugare con quello della formazione che dev'essere sempre più competitiva. Ma resta ancora in dubbio se "competitiva" significa più specifica o più complessiva.

Terzo argomento, conseguenziale agli altri due, riguarda il cambiamento profondo nella struttura e nella forma del mestiere dell'architetto, del modo

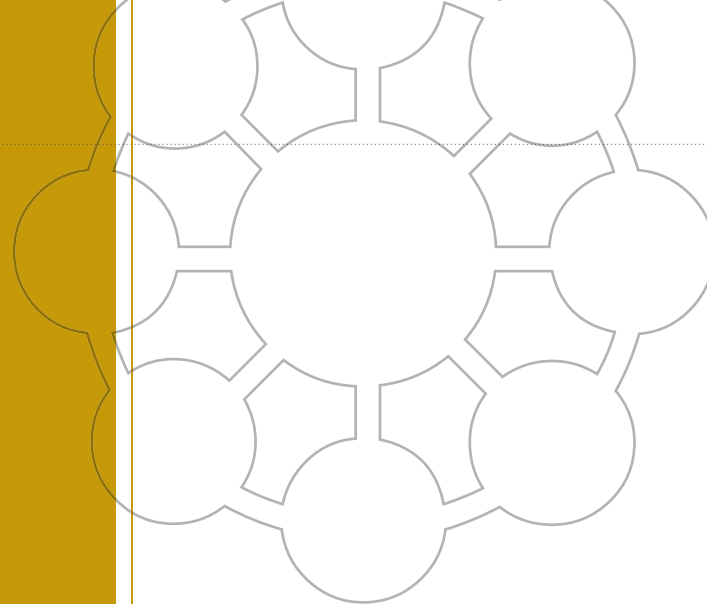
di rapportarsi col costruire, del valore sociale che assume oggi la stessa architettura. Questa antica professione liberale, garantita da una straordinaria continuità del processo produttivo, persino nel Novecento, dove il cambiamento delle tecniche non comportò un sostanziale cambiamento dello statuto sociale del progettista, oggi l'architettura vede in discussione sia la liberalità che il suo valore sociale (base dello stesso riconoscimento di uno statuto della professione protetta in Europa), ma anche molti contenuti della formazione e del lavoro.

Ecco alcuni esempi che segnano la rilevanza dei cambiamenti; energia e sostenibilità sono, e saranno sempre di più, le ulteriori ragioni sociali che faranno dell'architettura una componente essenziale non solo dell'economia ma di una società che voglia dialogare con la natura e il clima.

L'integrazione sociale, che si realizza se una città davvero esiste come tale, rappresenterà d'altro canto, non solo per l'Italia e per l'Europa, una condizione di qualità urbana insostituibile.

Gli esempi potrebbero continuare: dal valore sempre crescente di icone che le architetture stanno tornando ad assumere, al mutamento radicale dei modi stessi della sua rappresentazione, oggi generatori, non solo consumatori di nuove professionalità legate al mondo del digitale e della multimedialità.

Questi cambiamenti sottolineano ancor di più il rischio di una transizione in assenza di una programmazione. In gioco vi sono i bisogni della società, scelte che riguardano la convivenza e il rapporto con la natura.



Ma in gioco c'è anche una delle tradizioni universitarie più importanti per l'Italia. Non è solo il patrimonio architettonico, urbano e paesistico a fare dell'Italia un paese e una cultura unica a livello mondiale. Le nostre scuole di architettura hanno saputo essere portatrici di una cultura progettuale, storica e urbanistica tra le più significative del mondo. Oggi queste scuole, potenziali portatrici di valori di cultura e professionalità, sono poste nella condizione di lavorare non certo al meglio.

Riguardo alla formazione didattica della nostra facoltà, negli ultimi tempi, grazie ad un crescente impegno di tutto il corpo docente e specie dei presidenti dei corsi di laurea, ci stiamo facendo carico di predisporre un programma formativo capace di aggiornarsi e di farsi interprete di questi cambiamenti.

Sulla scia delle altre scuole italiane di architettura, investiamo su una cultura progettuale, storica, urbanistica, paesaggistica e tecnologica, tra le più riconosciute, mantenendo gli impegni e le aspettative di quando, trentacinque anni fa, fu fondato l'Istituto Universitario Statale d'Architettura di Reggio Calabria (IUSARC) guardando all'area dello Stretto come una complessiva risorsa culturale multidisciplinare.

Vorrei segnalare ancora pochi fondamentali indirizzi per una rinnovata didattica di Architettura della *Mediterranea*.



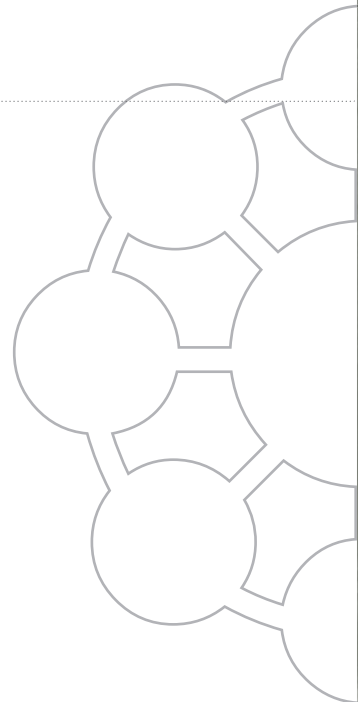
Il primo è la mobilità tra scuola e professioni.

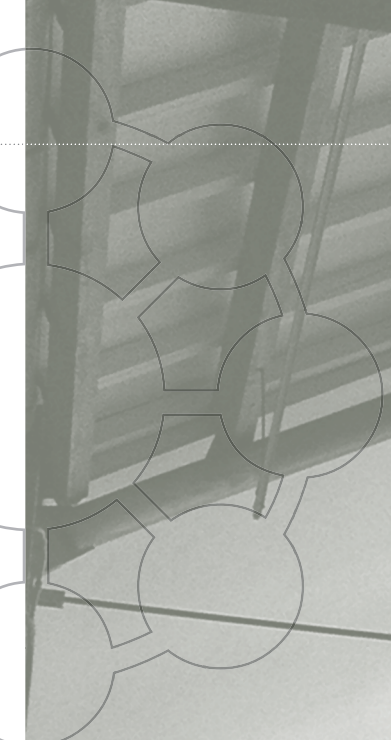
Argomento quanto mai delicato. La nostra legislazione non consente questi scambi, per molte ragioni, alla radice delle quali sta un'incompleta pratica dell'autonomia universitaria e una difficoltà a procedere sulla strada della valutazione. Non è pensabile che si possa star dietro a cambiamenti così profondi e continui senza aprire le facoltà di architettura a saperi professionali di alta professionalità.

Il secondo è la formazione alla critica.

Occorre definire progetti formativi che rendano i futuri architetti portatori di una cultura consapevole delle ragioni e dei processi sociali in atto. L'obiettivo che la facoltà di Architettura della *Mediterranea* si deve dare per i prossimi anni è quello di riportare l'Università e la professione dell'architettura al dibattito e al confronto internazionale per ritornare competitiva. Bisogna che i giovani professionisti siano in grado di dare un segnale importante alla classe politica, agli apparati amministrativi e alle persone comuni facendo capire loro che il potenziale professionale e culturale dei giovani formati nella *Mediterranea* può costituire, oggi per domani, un gruppo d'opinione e di tendenza capace di generare dibattito e opinione.

I giovani architetti sono i più adatti a costituire una coscienza che tenda non solo a valorizzare e tutelare il patrimonio esistente, ma anche a promuovere una progettualità colta e sostenibile, capace di coniugare





il campo delle conoscenze scientifiche con studi e proposte di interesse locale e internazionale attinenti all'architettura contemporanea.

Il terzo è la formazione permanente.

La formazione permanente era affidata, sino ad oggi, a corsi promossi dagli ordini professionali e volontari. Io credo che sia importante salvare il rapporto con le deontologie professionali, oggi troppo trascurate, ma anche rimettere nelle mani di chi ha formato, la responsabilità della formazione continua per gli studenti, i dottorandi e i formatori stessi. Certo qualunque processo formativo (ad es. l'e-learning) non si può realizzare se chi è chiamato ad esercitarla non è parte delle innovazioni che sono in atto.

Il quarto è la valutazione.

Si tratta di un processo che con lentezza e ritardi sta entrando sempre più a far parte della nostra programmazione. I processi di valutazione investono sulla responsabilità di chi ha il dovere di creare le condizioni fondamentali della qualità della vita di una comunità. Il processo di valutazione aiuta la costruzione di una formazione capace di rilanciare in ogni fase della vita l'opportunità di migliorare insieme la propria condizione e la qualità del proprio lavoro. Questo vale per la nostra facoltà, gli ordini professionali, le imprese, le amministrazioni, le istituzioni tutte. Essere valutati è per tutti scomodo e impopolare. Ma essere esclusi dalle trasformazioni in atto perché è meglio non decidere sarebbe ben più doloroso. ♦